



**La saga
Alessandro
Robecchi:
«I miei dieci anni
con Monterossi»**

Bernini a pag. 18

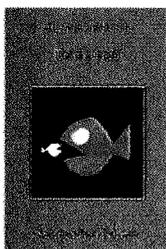
«Sono un milanese anomalo, innamorato di Roma». L'autore della saga iniziata nel 2014 torna con "Pesci piccoli": «Racconto persone semplici, in affanno, che cercano un riscatto»

«Dieci anni di noir Il mio Monterossi a caccia d'umanità»

Robecchi



L'intervista



**ALESSANDRO
ROBECCHI**
Pesci piccoli
SELLERIO
448 pagine
16 euro

«**M**onterossi è chic, io sono radical», chiosa divertito Alessandro Robecchi a proposito della differenza principale che lo tiene a distanza da Carlo Monterossi, il protagonista della saga letteraria noir diventata anche serie tv di successo (la seconda stagione è online su Prime Video, protagonista Fabrizio Bentivoglio), giunta con il nuovo *Pesci piccoli* al decimo volume (ed. Sellerio). Milanese, 63 anni, Robecchi ha un passato da giornalista musicale, opinionista e autore di satira: negli Anni '90 è stato caporedattore del settimanale satirico *Cuo-*

re, direttore dei programmi di Radio Popolare Milano (*Piovono pietre* il suo format di successo), e poi si è spostato in tv come autore dei corsivi di *Ballarò* per Giovanni Floris, e, dal 2007, è autore dei programmi e degli spettacoli di Maurizio Crozza. L'approdo alla narrativa è un salto fortunato, i suoi libri vendono (oggi presenta l'ultimo nato a Roma, alle 18.30, presso la Libreria Ubik Spazio Sette in via dei Barbieri 7).

Il suo personaggio Carlo Monterossi compie dieci anni: se lo immaginava, quando nel 2014 ha esordito con "Questa non è una canzone d'amore"?

«Direi di no, anzi. Il primo libro era nato come un giochetto, per misurarmi con una scrittura diversa da quella solita del giornalismo. Fui molto felice quando Sellerio lo pubblicò, e molto stupito quando mi chiese il secondo».

Ha definito questo il libro più politico della serie. Perché?

«Tutti i miei romanzi si occupano in qualche modo di temi sociali, e credo che il noir si presti bene: non esiste indagine che non sia anche indagine sociale. Qui ancora di più, perché al centro del racconto non ci sono banditi o grossi delinquenti,

ma gente che semplicemente non ce la fa, lavoratori poveri che cercano un riscatto».

I ritratti dei suoi personaggi fanno venire in mente l'umanità che popolava la Milano nera negli Anni '50 di Scerbanenco: com'è cambiata da allora?

«Il paragone con Scerbanenco torna spesso. Ringrazio, spero di esserne degno. Il suo merito allora era di saper descrivere le ombre di Milano, sfuggire alla retorica del "va tutto bene" e del boom economico. Gli umili, i poveracci, ci sono sempre stati, ma ora la povertà non è più solo un problema degli emarginati. Sono poveri milioni di lavoratori, gente che fatica tutto il giorno e non arriva alla fine del mese. La mia Teresa, la protagonista di *Pesci piccoli*, merita più di quel che ha, quando finalmente se ne rende conto, cambia tutto».

Da autore televisivo come vive immerso nel quotidiano dibattito mediatico?

«Con qualche contraddizione. Per mestiere e istinto vedo il circo che ci circonda, ne rido, offre un sacco di spunti di satira e di sberleffo. Però c'è una qualche angoscia come cittadino, diciamo così. Distingue-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

re tra ciò che serve a distrarci e i problemi reali diventa sempre è più complicato. Ma sulle guerre no, sulle guerre bisogna essere fermissimi e io sto con Bertolt Brecht: le guerre le perde sempre la povera gente».

«Servono un sacco di perdenti per tenere vivo il mito di una città vincente» è la sua fotografia di Milano.

«Amando moltissimo la mia Milano, mi prendo la libertà di odiarla senza freni. È una città che premia chi vince e se ne fa un vanto. Quelli che perdono, che non stanno al passo, vengono calpestati».

Il suo libro è ambientato a Milano con dei richiami a Roma e al suo potere burocratico e politico. Che idea ha di Roma?

«Sono un milanese anomalo, innamorato di Roma, di cui amo l'impasto irripetibile tra capitale del mondo e quartiere popolare d'Italia. La contrapposizione con Milano può essere divertente, come la comme-

dia all'italiana, ma credo sia più mito che realtà. La cosa più bella di Milano rimarrà forse il treno per Roma, come dice la battuta, ma credo che ormai la cosa più bella sia di Roma che di Milano sia l'aereo per Parigi».

Sembra una risposta radical chic.

«Non ho mai dovuto emigrare, ma non capisco cosa ci sia di "radical chic" - le perdono l'espressione - nel notare che moltissimi giovani se ne vanno da un Paese che offre sempre meno, dove i diritti allo studio, alla casa, a una vita dignitosa si fanno sempre più sottili».

Il suo angolo di Milano preferito? E quello di Roma?

«A Milano Porta Venezia, la parte del vecchio Lazzaretto manzoniano, dove si consuma da anni un duello all'ultimo metro tra l'inghettimento glamour e il tessuto popolare della zona. A Roma amo quei cortili che si trovano in zona Prati, o Mazzini, che mi ricordano

Una giornata particolare, e quel barocchetto un po' fané, elegantissimo senza averne l'aria.

Tra i protagonisti di questo libro ci sono ancora una volta Bob Dylan e la sua musica. Perché ha scelto lui?

«Dylan è presente dal primo libro, perché è un po' la guida spirituale di Carlo Monterossi. Visto che aveva sempre rimpianti amorosi, gli ho regalato un amore mio, vero, quello per Dylan. E del resto Dylan è come Shakespeare, come la Bibbia».

Quanto c'è di lei in Carlo Monterossi e cosa gli invidia?

«La questione dell'autobiografismo non mi appassiona. Non credo nemmeno che ci staremmo del tutto simpatici, ma se gli invidio qualcosa è la governante Katrina, una specie di Mary Poppins che risolve i problemi pratici, cucina, riempie il frigo».

Luca Bernini Zeppa

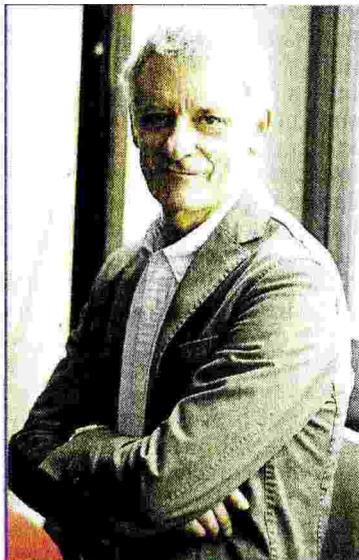
© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOB DYLAN È PRESENTE SIN DAL PRIMO LIBRO, È LA GUIDA SPIRITUALE DEL PROTAGONISTA PER ME È UN PO' COME SHAKESPEARE



SPERO DI ESSERE DEGNO DEL PARAGONE CON SCERBANENCO, CHE SEPPE DESCRIVERE LE TANTE OMBRE DEL CAPOLUOGO LOMBARDO



Qui sopra lo scrittore Alessandro Robecchi, 63 anni, la sua saga di Monterossi aveva esordito nel 2014

A destra, Donatella Finocchiaro, 54 anni, e Fabrizio Bentivoglio, 67, nella serie "Monterossi" disponibile su Prime ispirata ai romanzi di Alessandro Robecchi



098157

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.